

AltrAgricoltura Nord Est

Presentazione del libro

“L'AUTONOMIA OPERAIA VICENTINA”

DALLA RIVOLTA DI VALDAGNO ALLA REPRESSIONE DI THIENE

di Donato Tagliapietra

D O M E N I C A
7 APRILE 2019
O R E 1 7 : 3 0



Lorenzo Bortoli, Antonietta Berna, Angelo Dal Santo



Checco Zordan, Alberto Graziani e Lorena Tagliapietra

Negli anni Settanta, grazie agli «autonomi», l'alto vicentino smette di essere il dormitorio all'ombra delle chiese del Veneto tradizionale. Il territorio cambia di segno e diventa un luogo dove si desidera e si pratica una vita diversa, ci si conosce e si creano legami di solidarietà che poi resisteranno anche a una dura repressione. Qui nascono i «Gruppi sociali», dove la militanza è amicizia e l'amicizia è militanza. E per tutte le ventiquattro ore della giornata si è militanti, in quelle periferie che invece di essere i luoghi della riproduzione di una vita venduta alla fabbrica diventano i luoghi dove prendersi quello che serve a una vita degna di essere vissuta.

AltrAgricoltura Nord Est
Corso Australia, 61 Padova

Corso Australia 61, Padova - Tel 0497380587 - E mail infogas@altragricolturanordest.it

Quando l'operaio sociale si è fatto carne

Recensione di **Gigi Roggero** del volume *L'Autonomia operaia vicentina* di **Donato Tagliapietra**

Thiene è un paese del vicentino, a una decina di chilometri da Schio, la piccola Manchester veneta. Negli anni Settanta ha una fiorente attività commerciale, rinomati mobilifici e un settore industriale specializzato. Il territorio non è dominato dalle grandi fabbriche, come nella vicina Schio; è invece un esempio della fabbrica diffusa, dentro cui si forma una nuova composizione di classe: giovane, combattiva, pronta a tutto per non farsi incatenare dal lavoro salariato. È un pomeriggio di primavera a Thiene, quando una terribile esplosione squarcia la vita di tre giovani compagni: Angelo, Alberto, Maria Antonietta, a cui si aggiungerà un paio di mesi dopo Lorenzo, suicidato in carcere dalla vendetta dello Stato, simboleggiata dal 7 aprile e dal volto pcista di Calogero.

“Esiste un prima e un dopo l'11 aprile 1979”, ci dice Donato Tagliapietra nel suo libro *L'Autonomia operaia vicentina. Dalla rivolta di Valdagno alla repressione di Thiene* (fresco di stampa per DeriveApprodi, quinto volume dedicato dalla casa editrice a *Gli autonomi*). Non vi è mai in queste pagine, anche in quelle che più direttamente toccano i nervi scoperti dell'esperienza soggettiva, alcuno spazio per il vittimismo, o per il culto romantico dei martiri. Nel libro di Donato infatti, come viene sottolineato dalla bella introduzione di Elisabetta Michielin, si dichiara giustamente guerra al narcisismo che spesso, troppo spesso inficia le narrazioni dei protagonisti di quella straordinaria fase di lotta, sfociando in una stucchevole memorialistica rivolta al passato. In questo volume, come sempre dovrebbe fare un militante, l'energia è concentrata nel fornire armi di riflessione politica per il presente. Quella che si analizza nel libro è una storia interamente collettiva, a cui hanno preso parte Donato, Angelo, Alberto, Maria Antonietta, Lorenzo e diverse decine di migliaia di compagni e compagne in Veneto e in tutta Italia. Anche quando si raccontano esperienze personali, si respira sempre l'appartenenza a un processo collettivo, di massa e di organizzazione. L'individuo sparisce, o meglio ancora diviene propriamente sociale e politico nella misura in cui rompe con se stesso, cioè con la collocazione e il ruolo a cui è stato consegnato dal sistema dominante.

La storia collettiva analizzata da Donato è quella dei Collettivi politici veneti e, al suo interno ma con la sua specificità, della realtà territoriale vicentina, in particolare in quella porzione di fabbrica diffusa che sta appunto tra Valdagno, Schio, Chiuppano, Marano e Thiene. No, non si tratta affatto delle picaresche avventure di giovani ribelli, bensì di un importante laboratorio politico di sperimentazione delle pratiche di lotta e organizzazione dell'operaio sociale. Questa figura si incarna sotto gli occhi del lettore nella materialità dei comportamenti e delle forme di contrapposizione, nella fuga dalla fabbrica e in esperienze di vita che – dalla musica ai viaggi alla socialità quotidiana – non sono mai consumate individualmente, ma fanno parte dei percorsi di una minoranza massificata, cioè forte e non minoritaria. Scrive dunque Donato: “Lo stile della militanza viene modificandosi alla luce dei nuovi soggetti in campo e del loro conflitto con i nuovi dispositivi produttivi. Il passaggio avviene su un corpo sociale di giovanissimi, compresi in una fascia di età dai 17-18 ai 24-25 anni, fortemente scolarizzata, destinata alla produzione di merci e servizi, ma che rivelerà una fortissima tensione a costruire un quotidiano condiviso odiando la costrizione al lavoro comandato”. Ecco allora che, andando avanti nella lettura, ci viene descritto cos'è e come si forma un militante, cioè una forma di vita che sceglie di rompere con il proprio destino: “Quello che storicamente è lo scalino più carico di tensioni nella vita di una persona – la messa in produzione dentro il lavoro vivo – viene saltato; per la prima volta, anziché subirlo, una generazione si organizza, anche in armi, per sottrarsi sabotandolo. Decidendo che la liberazione dal lavoro o è per tutti o non può essere per nessuno. È fuori discussione che non avremmo seguito la sorte dei nostri padri, costretti alle otto ore dalla violentissima rigidità di quella che pomposamente è chiamata la ricostruzione post-bellica. E questo come 'ringraziamento' per aver saputo sconfiggere fascismo e nazismo. Per noi hanno già dato i nostri genitori!”. Il rifiuto del lavoro, comportamento e pratica di massa, diventa forma della militanza.

Questa nuova composizione soggettiva porta infatti con sé, insieme a bisogni e desideri specifici, nuove domande di pratica e organizzazione. È presto evidente che gli schemi precedenti non funzionano più. Non solo quelli più direttamente legati alla centralità della fabbrica e dell'operaio massa, ormai in fase di declino politico (inutile sottolineare che il Pci, dopo averlo ostracizzato nel picco della sua potenzialità, quando ormai è politicamente sconfitto fa di questa figura una vuota

icona da usare contro i movimenti autonomi). Sono logori anche gli schemi di piazza, non fanno più male al nemico, finiscono solo per regalare alla controparte compagni che vengono arrestati e, ancora più, il vantaggio della prevedibilità. Da questa consapevolezza nasce la pratica del controllo territoriale, per rompere il rituale delle scadenze programmate e dettare autonomamente tempi, luoghi e modalità dell'uso della forza. Il battesimo del fuoco è il 9 giugno 1976: circa duecento compagni armati di Padova e del Veneto occupano un quartiere della città, l'Arcella, mentre una ronda pratica gli obiettivi (dall'esproprio dei supermercati all'incendio delle sedi dei fascisti).

È dentro questo passaggio, dall'operaio massa all'operaio sociale, da un progetto organizzativo centrato sulla fabbrica a uno fondato sulla fabbrica diffusa, che si colloca la nascita dei Collettivi politici veneti: "La proposta viene fatta propria da tutte le realtà partecipanti: Rovigo, Vicenza Pordenone e Mestre/Venezia. E viene fatta mantenendo, anzi valorizzando ancor più, la propria specificità territoriale, visto che la proposta organizzativa prevede una piena autonomia delle singole provincie. Nella pratica assomiglia molto a un patto federativo. Non ci chiamiamo Collettivi politici comunisti, oppure rivoluzionari o proletari. No, ci chiamiamo Collettivi politici veneti (Cpv). È un esempio unico nel panorama nazionale".

La storia dei Cpv è qui percorsa per la prima volta, dall'angolo prospettico dello sviluppo dell'Autonomia vicentina. Il ritmo incalzante della narrazione scandisce il ritmo incalzante della costruzione di una forza collettiva, in cui hanno un peso decisivo le ronde. Ronde contro gli



straordinari, ma sarebbe più corretto definirle ronde contro il lavoro *sans phrase*. Per dirla con Donato, infatti, "già il lavoro ordinario è insopportabile, figuriamoci come dev'essere quello straordinario". In questa storia il Settantasette è ovviamente un passaggio significativo, ma solo se collocato in un processo che affonda le proprie radici nel prima e va ben oltre. Anzi, in questi territori non è l'apice del conflitto. La continuità del processo organizzativo è più significativa della precipitazione nell'evento.

Fanno parte di questo processo diversi soggetti, che disegnano complessivamente la figura dell'operaio sociale – che, come abbiamo più volte sottolineato, non va mai ridotta a una mera collocazione occupazionale o sociologica, ma indica la possibilità di una tendenza ricompositiva. Operai, studenti, disoccupati e quelli che poi si sarebbero chiamati precari. Un paragrafo del libro è dedicato alla lotta per la casa. Leggendolo, ne possiamo trarre preziose indicazioni anche per il presente. Quella lotta, infatti, produce soggettività militante e contropotere territoriale. La sua trasfigurazione contemporanea in una logica assistenzialista e di erogazione di servizi, peraltro poveri e sfigati, non dipende solo dall'avvenuto ribaltamento dei rapporti di forza a favore del nostro nemico: descrive il ribaltamento del militante in attivista, della ricerca del conflitto nella ricerca del consenso, del contropotere in rinuncia all'esercizio del potere.

Quando si parla di una molteplicità di soggetti sociali bisogna precisare. Oggi si pensa che il problema sia semplicemente sommare una pluralità di settori e identità, è questa in soldoni la cosiddetta intersezionalità che dalle accademie americane ha pervaso le accademie di "movimento". L'autonomia, al contrario, non è mai la somma algebrica delle autonomie, perché ricomposizione significa assumere fino in fondo le contraddizioni e i conflitti interni alla classe, ovvero porsi il problema non di accettare i soggetti così come sono dati nella gerarchia capitalistica, ma processualmente di trasformarli, rovesciarli, sovvertirli. Costruire un soggetto che ancora non c'è, e che non può che essere contro quello che attualmente siamo. Donato lo spiega in modo preciso:

“Non ci è mai interessato seguire le mille autonomie, donne, studenti, ecc. come non ci interessa organizzare un settore dopo l’altro, crediamo che l’unica possibilità di far vivere il comunismo nella quotidianità sia la forza ricompositiva del programma che solo può unificare i mille strati sociali su bisogni e pratiche comuni”. Conseguentemente, può concludere sostenendo che “l’Autonomia non è mai stata uno spazio organizzativo rigido e chiuso, ma piuttosto un metodo che permette di attraversare con il conflitto di classe le contraddizioni che lo sviluppo del capitale porta con sé quotidianamente”.

La robusta appendice finale del libro è preziosa, perché consente il confronto diretto con testi, documenti e volantini prodotti nella straordinaria esperienza che il libro analizza. Qui, come nel resto del volume, possiamo trovare la differenza fondamentale rispetto alle ricostruzioni degli anni Settanta fatte dai militanti delle formazioni combattenti, in cui la soggettività operaia e proletaria tende a sparire, o a diventare un feticcio ideologico i cui fili sono tirati dall’eroismo di avanguardie separate. Attenzione, il punto non è affatto la questione delle armi o dell’uso della forza (Donato ricorda che “tra il ’76 e l’80 si registrano in Veneto più di cinquecento atti di ‘uso ragionato della forza’”). Il punto è che, in un completo rovesciamento delle pratiche di Marx e Lenin, nel marxismo-leninismo delle organizzazioni clandestine la lotta armata diventa la strategia. Per gli autonomi al contrario l’uso della forza, declinata sul piano dell’illegalità di massa, è sempre uno strumento per la costruzione e l’esercizio del contropotere.



L’operaismo si incarna qui nei comportamenti dell’operaio sociale: al partito la tattica, alla classe la strategia. L’autonomia è davvero, in queste pagine e in questa storia, l’organizzazione che riflette sulla propria spontaneità, e la spontaneità che riflette sulla propria organizzazione.

Va detto infine che quell’esperienza non è stata priva di limiti, senza i quali non riusciremmo a comprendere quella che possiamo chiamare – con due avvertenze – una sconfitta. Prima avvertenza: è stucchevole pensare che i progetti politici siano sconfitti semplicemente dalla repressione, come purtroppo si indugia a fare nelle ricostruzioni di autogiustificazione politica. Seconda avvertenza: sconfitta significa sempre, per i militanti e per chi – come Donato – non ha confinato la militanza a una fase giovanile della propria vita, fare tesoro dei limiti nelle singole battaglie per reimpostarci dentro la guerra. La sconfitta è un’eredità importante quanto quella costituita dalle ricchezze, dagli avanzamenti, dalle parziali vittorie. Per poter affermare con Donato, senza le fantasticherie dell’utopista e con la tranquilla intransigenza del militante: “Vinceremo”.

Tratto da <http://ildubbio.news> - 31 marzo 2019

Sette aprile 1979: la madre di tutte le inchieste bufala

Di Paolo Delgado

QUARANT’ANNI FA LA RETATA DEI 21 MILITANTI DI POTERE OPERAIO UNA VICENDA KAFKIANA CHE PORTAVA LA FIRMA DELL’ALLORA PM DI PADOVA PIETRO CALOGERO

Tra pochi giorni, il 7 aprile, saranno quarant’anni tondi da una delle date più nere nella storia della giustizia italiana. Iniziò quel giorno, con 21 mandati di arresto spiccati dal pm di Padova Pietro Calogero, una vicenda processuale nella quale sarebbero state ridotte a carne da macello le garanzie minime senza le quali è impossibile parlare di uno Stato di diritto. Un’odissea che andrebbe definita surreale, se non fosse stata invece drammatica e a volte tragica, nella quale articoli e saggi vennero considerati prove a carico. Una pagina scura nella quale un partito politico, il Pci, si occupò in prima persona di trovare i ‘testi’ e indicarli alla Procura. Un percorso kafkiano che comportò nel corso degli anni numerosi cambi dei reati contestati, senza che però la sostituzione facesse decadere le fattispecie dimostrate nel frattempo inconsistenti, al solo fine di prolungare per anni la carcerazione preventiva degli imputati. Un’offensiva politica mascherata da inchiesta giudiziaria nella quale la grande stampa, con appena un paio di rilevanti eccezioni, scelse non di cercare e raccontare la verità ma, al contrario, di difendere un teorema puntualmente smentito dai fatti in nome di una esigenza, la ‘lotta al terrorismo’, considerata prioritaria rispetto alla verità e alla deontologia professionale. Nel mirino c’erano alcuni tra i

principali teorici e dirigenti dell'area detta allora ' dell'Autonomia', da Toni Negri, il pesce più grosso, a Franco Piperno, da Oreste Scalzone alla redazione del periodico Metropoli, il cui primo numero era uscito nella stessa primavera del '79. Sullo sfondo una scelta strategica assunta dal pool di magistrati che si occupavano della lotta armata, riassunta nella formula ' togliere l'acqua intorno al pesce': significava colpire l'area limitrofa alle organizzazioni armate, quella sospettata di coprire e fiancheggiare anche senza partecipazione diretta. Il caso 7 aprile è un labirinto: ricostruirlo puntualmente significherebbe cimentarsi in un'impresa titanica. Furono coinvolte, dopo quella di Padova, diverse Procure, in particolare quelle di Roma e Milano. Agli arresti del 7 aprile si aggiunsero quelli del 21 dicembre 1979, una cinquantina e passa di mandati, in seguito al pentimento di Carlo Fioroni, ex militante di Potere operaio e poi dei Gap fondati da Giangiacomo Feltrinelli, in carcere dal 1975 per il sequestro e l'uccisione dell'amico Carlo Saronio, e poi una terza ondata nella primavera dell'80. Confluirono nel caso una quantità di inchieste tra loro molto diverse, senza arrivare mai a una vera unificazione anche se essenzialmente il processo fu diviso in due tronconi, quello romano e quello padovano. L'uso disinvolto della sostituzione a più riprese dei reati contestati contribuisce a propria volta a rendere arduo districarsi nella vicenda. In concreto, l'ipotesi accusatoria da cui partiva Pietro Calogero era un modello di ' dietrologia' fondata sul nulla. Il magistrato si era convinto che Potere operaio, forse il gruppo della sinistra extraparlamentare più radicale e favorevole all'uso della violenza tra il 1969 e il 1973, quando si era sciolto al congresso di Rosolina, non avesse mai davvero chiuso i battenti. Si era tratto di un finto scioglimento, una messa in scena che permetteva ai dirigenti di quella organizzazione di costituire una ' cupola' che dirigeva sia le organizzazioni armate, in particolare le Brigate Rosse, sia l'Autonomia, due facce della stessa medaglia. La galassia della sinistra estrema, apparentemente divisa in un'area che agiva alla luce del sole, l'Autonomia, e un'altra clandestina, le organizzazioni armate, ciascuna delle quali composta a propria volta da gruppi apparentemente distinti, rappresentava invece una realtà unica e monolitica, diretta nell'ombra dagli ex leader di Po. Un simile impianto, i cui tratti ricordavano da vicino il delirio paranoico, non era supportato da nessun elemento concreto ma solo dall'attento studio dei documenti prodotti da quell'area da parte del magistrato padovano e dalle testimonianze raccolte grazie all'attivo interessamento del Pci, nessuna delle quali aveva però vero valore probatorio. Su questa base furono spiccati il 7 aprile, tra gli altri, i mandati contro Negri, contro il direttore di Radio Sherwood, emittente dell'Autonomia padovana, Emilio Vesce, contro gli ex leader di Pot op Oreste Scalzone, Franco Piperno e Lanfranco Pace, ma gli ultimi due sfuggirono all'arresto riparando in Francia, ma anche contro il giornalista di Repubblica Pino Nicotri. Lo stesso 7 aprile si aggiunse a quella di Padova la Procura di Roma, diretta allora da Achille Gallucci. Negri fu accusato di aver organizzato e realizzato il sequestro Moro, e fu indicato anche come ' telefonista' delle Br durante i 55 giorni, accusa che ricadde peraltro anche su Nicotri. La stampa si schierò subito e senza un attimo di esitazione. Nessun dubbio, nessuna ricerca approfondita. Negri era ' il rapitore di Moro' e anche quando la montatura crollò, nel giro di pochi mesi, non fece una piega. Quando Nicotri fu scarcerato, dopo 90 giorni, trovò di fronte al carcere una macchina del giornale che lo portò da Scalfari. Il direttore chiedeva di non difendere gli altri imputati e di non ' delegittimare' l'inchiesta. Non fu accontentato. Nel panorama della stampa italiana solo Rossana Rossanda e Giorgio Bocca dissero quel che molti inuitvano, e cioè che il processo era una montatura. L'accusa fantasmagorica contro Negri si rivelò presto inconsistente ma le deposizioni di Fioroni permisero di mettere altra legna al fuoco. Br o non Br, Negri e gli altri imputati erano colpevoli di ' insurrezione armata', più varie ed eventuali tra le quali un pacchetto di omicidi. Il caso 7 aprile si prolungò per anni. Squassò la procura di Padova con uno scontro violentissimo tra il procuratore Calogero e il giudice istruttore Giovanni Palombarini, convinto a ragione che non fosse possibile ' ricondurre a un'unica generale realtà associativa' il fenomeno dei gruppi armati e delle strutture dell'Autonomia. Calogero reagì accusando il collega di sabotare o quasi l'inchiesta. L'Unità gli diede ragione. Il caso irruppe in Parlamento nel 1983. Negri, già in carcere da quattro anni in attesa di giudizio, fu candidato dal partito radicale ed eletto. La Camera si riunì, caso unico nella storia, a ferragosto per votare l'autorizzazione all'arresto. Nel Pci qualcosa era cambiato: decise di astenersi sino alla condanna in primo grado. La Federazione di Padova protestò indignata. L'autorizzazione passò comunque ma Negri, nonostante gli impegni assunti con Pannella aveva scelto di fuggire e raggiungere la Francia. In aula la montatura fu smantellata: nessuna condanna per insurrezione armata, nessuna conferma del ruolo occulto che nel terrorismo avrebbe svolto Potere operaio, a cui si negava la qualifica di banda armata, negazione assoluta della tesi portante della procura di Padova, quella sull'unicità dell'organizzazione sovversiva armata e autonoma. Le condanne in primo grado furono pesantissime, quelle del 1986 in appello, poi confermate dalla Cassazione nel 1988, molto meno. Pace, Piperno e Scalzone furono condannati solo per associazione sovversiva. Per Negri si aggiunsero le condanne per partecipazione a banda armata e

concorso morale in rapina. Molti altri imputati, tra cui i redattori di Metropoli Paolo Virno e Lucio Castellano, furono assolti. Tutti avevano scontato lunghi periodi in prigione. Rispetto alle accuse originarie, le condanne erano robetta, e destavano il sospetto che servissero soprattutto a giustificare almeno in minima misura gli arresti e la lunghissima carcerazione preventiva. In questi casi si suole dire che si tratta di 'un'esperienza da dimenticare'. E' precisamente quel che è successo. Lo scandalo del processo 7 aprile è stato semplicemente dimenticato. Nessuno ha mai rinfacciato quell'aberrazione giudiziaria ai magistrati che la edificarono con lo spago, i quali al contrario rivendicano a tutt'oggi con non ingiustificato e incomprensibile orgoglio. Il collega di Nicotri che aveva scritto 'l'ergastolo non glielo toglie nessuno perché una perizia fonica dimostra senza possibilità di dubbio che la voce del telefonista delle Br era la sua', si ritrovò anni dopo nella stessa redazione del mancato 'telefonista'. Nonostante la perizia della quale aveva scritto non fosse mai esistita non si sentì neppure in obbligo di presentare le scuse. Il 7 aprile è stato dimenticato perché a tutt'oggi è opinione comune che in nome della 'lotta al terrorismo' tutto fosse giustificato e su tutto la stampa democratica dovesse chiudere gli occhi per 'fare la propria parte'. Ma quel prolungato silenzio, la scelta consapevole di fare finta di niente, ha reclamato un prezzo persino superiore a quella dello scandaloso caso 7 aprile in sé. Allora, per la prima volta, la magistratura si sostituì alla politica e scelse di aggirare, se non ignorare, limiti e garanzie in nome di un' 'esigenza superiore'. Quel sentiero pericoloso avrebbe potuto chiudersi 'a guerra finita'. Invece, di emergenza in emergenza, si è allargato sempre di più.

7 Aprile 1979 - 7 Aprile 2019

Quarantanni sono passati dall'orrendo aprile del 1979, quando la procura di Padova attraverso il giudice Calogero dava inizio alla repressione contro il movimento rivoluzionario che organizzava l'autonomia operaia e di classe.

Era il sette di aprile. Quattro giorni dopo, nel tentativo di dare una prima risposta, di carattere prevalentemente organizzativo, una tragica esplosione provoca la morte di Antonietta Berna, 21 anni, Angelo Dal Santo, 24 anni, di Alberto Graziani, 25 anni.

Sono tutti militanti dei Collettivi Politici Veneti.

Si mette immediatamente in moto una rappresaglia che riguarda le persone con le quali i compagni che hanno perso la vita hanno legami affettivi. Vengono arrestate Chiara e Lucia, moglie e compagna rispettivamente di Angelo e Alberto e viene arrestato Lorenzo Bortoli, compagno di Antonietta e intestatario dell'appartamento dove avviene l'esplosione.

Su Lorenzo si scatena un violento trattamento carcerario che dopo un lungo isolamento lo porta, nella notte tra il 19 e il 20 di giugno, a darsi la morte per sottrarsi alla volontà degli inquirenti che lo vogliono a sostegno dell'accusa. Ha 26 anni.

Anche Lorenzo è un militante dei CPV.

È a loro, alla loro breve vita, che il testo che viene oggi presentato si riferisce, nel tentativo di descrivere, con tutte le approssimazioni del caso, la vicenda storica che precede quei tragici momenti.

Antonietta BERNA

Nata a Thiene nel giugno del 57. Artigiana.

Figlia del locale Capostazione mentre la madre gestisce una boutique in centro. La sua è una famiglia agiata e conosciuta in tutta la città. Il suo bisogno di indipendenza è più forte del rassicurante benessere familiare pur mantenendo un forte legame con la sorella Rosanna. Frequenta le magistrali ma non conclude il ciclo scolastico.

È attiva nel Cineforum cittadino e successivamente milita nel Gruppo Sociale, impegnandosi nel movimento di lotta per il diritto alla casa. Vive un'intensa storia d'amore con Lorenzo¹.



¹ P. Staccioli, *Sebben che siamo donne*, DeriveApprodi, Roma 2015.

Angelo DAL SANTO



Nato nel marzo del '55 a Chiappano (VI). Operaio.

Figlio di Francesco, dipendente del Caseificio locale e di Linda, casalinga. Si diploma allo Scientifico di Schio. Da sempre interno alla socialità di movimento, lungo il '77 diventa protagonista della costruzione del percorso autonomo, prima del Gruppo Sociale e poi del Comitato Operaio. Lavora alla Rima di Lugo, dove viene eletto nel C.di F., diventando un punto di riferimento anche per tutta la zona. Nel marzo del '79, Angelo sposa civilmente Chiara Sinico a Thiene. A dicembre '79 nasce suo figlio, Angelo.

Alberto GRAZIANI

Nato a Thiene nel giugno del '54. Studente.

Figlio di insegnanti si distingue fin da giovanissimo per la sua brillante formazione scolastica, fino ai sessanta sessantesimi della maturità nel '73 al Liceo Scientifico. Si iscrive a Medicina, l'11 aprile gli manca un solo esame per diventare medico. Partecipa alla gestione del Cineforum, diventandone uno dei volti più conosciuti. Poi arriva il '77. Alberto diventa un punto fermo nella costruzione del GS.



Nel vicentino l'organizzazione autonoma di classe si mette in moto con una delle icone del '68 operaio, l'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto a Valdagno nell'aprile del 1968.

Nello sviluppo impetuoso che ne segue nascono le prime esperienze rivoluzionarie. Per quanto riguarda il vicentino sarà Lotta Continua, nella città di Schio, l'esperienza che si rivela la più matura e capace di radicamento e lotta. Ma non sarà l'unica. A Vicenza si organizza Potere Operaio, che dopo Rosolina diventa Classe e partito, ed esiste anche una discreta presenza anarchica.

Sono i primi anni '70, è il ciclo di lotte vincenti dell'operaio massa quello che si determina: aumenti salariali per tutti e superamento delle categorie, lotta contro la nocività, contro i ritmi, contro l'apprendistato, contro il comando dei capi, ecc. ecc., in una parola contro lo sfruttamento.

Da parte dello stato dei padroni per contenere questo ciclo di lotte, che si sviluppa per almeno un quinquennio, non si esita a mettere in campo una politica stragista: su tutte la madre di tutte le stragi, alla Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana di Milano il 12 dicembre del 1969.

La politica delle stragi anticipa e accompagna una violenta ristrutturazione economica padronale che trova, soprattutto nella seconda metà del decennio, una fortissima capacità di classe di reagire.

In campo adesso ci sono due ipotesi di uscita dalla crisi capitalistica in totale contrasto: al tentativo padronale di riprendere il comando sui comportamenti autonomi operai e proletari si contrappone la lotta di classe che si sposta fortemente su un terreno di rottura rivoluzionaria.

Qua si colloca il nostro lavorare tutti per lavorare meno, la nostra chiave di lettura per spostare sul terreno della liberazione di classe le nuove introduzioni tecnologiche sulla produzione.

Questi sono stati gli anni '70 per noi, per la progettualità dei CPV. La possibilità pensata e verificata quotidianamente di praticare il contropotere sviluppando, pensando e praticando un terreno nuovo di lotta rivoluzionaria. E il Veneto diventa il nostro laboratorio dentro il quale si sperimentano le nuove possibilità e modalità del conflitto. È adesso che si «inventano» termini e pratiche nuove. Sempre e solo intese in una pratica di attacco, come il «controllo territoriale», le «zone omogenee», la «campagna d'organizzazione» e via parlando. Il Veneto diventa un laboratorio unico proprio perché il fenomeno della ristrutturazione economica ha caratteristiche molto lontane dalle roccaforti operaie di Milano, Genova o Torino. Da noi non è la fabbrica fordista a trainare le lotte, ma la fabbrica diffusa, una nuova e diversa composizione di classe, più spalmata nel territorio, capace di uscire dalle mura della produzione per riorganizzarsi e per poi ritornare con una nuova forza a confliggere con il comando sul lavoro vivo.

Questa è la vicenda che nel libro si ricostruisce, come si è dato questo passaggio attraverso le lotte autonome, lo sviluppo della «ronda» che per quasi un anno “spazzola” un territorio che è tra i più produttivi dell'intero pianeta.

Perché questa è la storia quotidiana di Antonietta, Lorenzo, Alberto e Angelo. Ed è quindi a loro che la ricostruzione di quel percorso va restituita, per il tutto, compresa la vita, che li dentro hanno lasciato.

La ricostruzione storica si avvale del materiale politico d'epoca, usato nell'intervento quotidiano, senza lasciarsi trascinare in ricordi personali non sorretti dalla documentazione cartacea, fossero volantini, manifesti o documenti di analisi.

Abbiamo sempre pensato che un approccio credibile sia possibile attraverso la materialità della pratica sommata alla lettura del pensiero prodotto nell'intervento politico quotidiano dell'epoca. Fosse questo dentro la fabbrica, la scuola o il quartiere. E che se li dentro troviamo intelligenza allora ha senso transitarla verso il presente. E dobbiamo dire che di intelligenza, dentro al materiale proposto, ci sembra di averne trovata. Intendiamo l'intelligenza militante di tutti quei compagni che quotidianamente si sono spesi nel trovare soluzioni in termini di lotta e di organizzazione ai bisogni di crescita e radicamento del contropotere che lo sviluppo del conflitto di classe presenta giorno dopo giorno. E' questa è un'intelligenza giovanissima, dal momento che i protagonisti di questa rivoluzione sono poco più che ventenni.



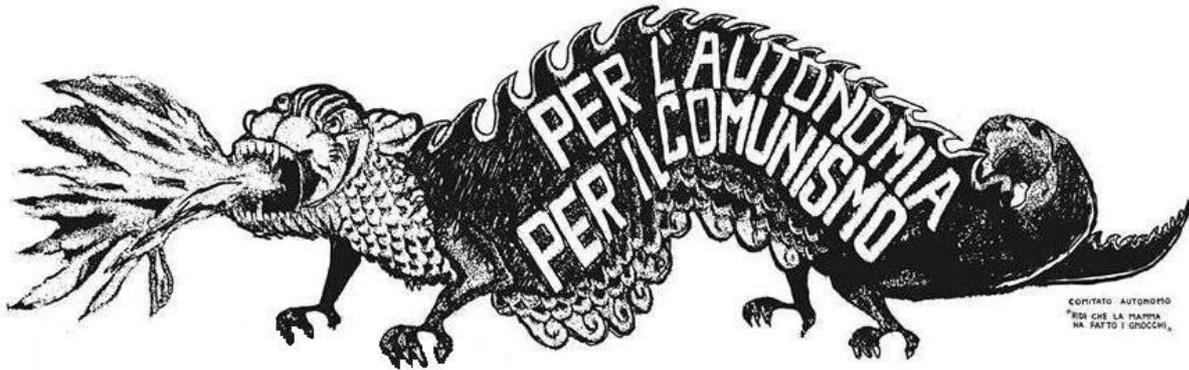
Eppure questa generazione, quella del '77, riesce a far cambiare di campo la paura, quel sentimento su cui nella storia i potenti costruiscono il proprio potere e dominio. Lo facciamo giorno dopo giorno alla luce del sole, mettendoci la faccia in ogni occasione. Cari potenti, vi abbiamo combattuti a viso aperto, senza paura, cosa che mai avreste pensato potesse succedere. E questo che anche a distanza di quasi mezzo secolo ancora vi fa tanto male e vi spaventa.

Come non bastasse questa è la rivoluzione che si organizza attraverso il Contropotere, non nella presa del potere, e senza nessuna attenzione, anche minima, al cuore dello Stato. E' il quotidiano, i rapporti sociali quotidiani nella loro continua trasformazione comunista la rivoluzione. Il sole dell'avvenire nasce ogni giorno e l'ora x non ci interessa minimamente.

Da qualche parte si è detto che è stato confuso il tramonto con l'alba. Intendendo dire che si è equivocato su quello che poi risulta essere l'elemento centrale della pratica politica: interpretando l'operaio massa come il motore della rivoluzione comunista senza capire che invece rappresenta il canto del cigno della medesima, catturato e disciplinato dai nuovi dispositivi del lavoro definiti dalla ristrutturazione economica. Questo è probabilmente vero per chi ha impostato tutta la propria progettualità su questa figura di classe, combattenti compresi. Anzi, più di tutti i combattenti, BR in particolare, che mai hanno articolato una riflessione sulla nuova e possibile composizione di classe.

Ma non vale per noi. Tutta la pratica dell'autonomia ha ben chiari tutti i limiti del ciclo di lotte dell'operaio massa, salariale e rivendicazionista, come ne ha chiare le possibili potenzialità. Ma per liberare quest'ultime occorre ricomporle ed organizzarle in una nuova e più precisa progettualità, quella dell'operaio sociale, dell'autonomia organizzata, del contropotere, della rottura rivoluzionaria e comunista. Questo ci mettiamo a fare, lucidamente e con determinazione. La vicenda storica dell'Autonomia vive tutta dentro a questo passaggio, come tentativo di recuperare e valorizzare la soggettività politica dell'operaio massa ricomponendola nella nuova progettualità rivoluzionaria dell'operaio sociale. Dove questo processo avviene, pur con tutte le parzialità, assistiamo ad un ciclo di lotte autonome uniche ed eccezionali per radicalità e contenuti. E' questo processo che proviamo a descrivere, ricostruendolo almeno nei suoi tratti maggiori, su quanto avviene dall'estate del '76 fino all'aprile del '79 nel nostro territorio. Questo viene reso possibile perché siamo completamente interni a quanto si intende ristrutturare per portare a profitto dentro la società. E non cambia molto in quel momento vivere la condizione di operaio nella piccola fabbrica o dei laboratori, di precario o stagionale, studentesca ecc ecc. Quello che avviene nel concreto riguarda il fatto che tutto il conflitto si sposta interamente sul terreno del potere, del contropotere inteso come comunità comunista organizzata e progettuale. Nessuna rivendicazione, mai. Senza nessun bisogno di aprire vertenze per ottenere un qualche riconoscimento da parte dello Stato, come avviene attorno alla vicenda Moro. Detto questo non può essere ovviamente un caso che l'inchiesta picista e lavorista conosciuta come 7 aprile agisca proprio su questa progettualità e composizione di classe.

Ecco alcuni dei nuovi paradigmi che caratterizzano la progettualità dei CPV.



La zona omogenea

Fino a qualche tempo prima il paese è dominio quasi esclusivo del prete e dei benpensanti democristiani. Poi, lentamente il '68 in qualche modo si fa largo, arriva in provincia e nel giro di poco tempo ribalta una dimensione che durava da tantissimo.

Si inventano luoghi dove vivere nuove forme di socialità, la scuola aiuta nella conoscenza generale, da qualche parte si organizza il Comitato operai-studenti, la socialità si definisce con maggior precisione. Così sicuramente avviene per tutto quel pulviscolo di paesi che fa da corona a Thiene: Carrè, Zugliano, Calvene, Mosson, Lugo, Piovene ecc. Ma su tutti Chiuppano, dove la presenza prima amicale e poi militante diventa unica.

Chiuppano è un piccolo paese, come dimensione è il più piccolo della provincia. Se alzi lo sguardo vedi immediatamente il Summano e poi tutto il profilo dell'altipiano di Asiago, dal Cengio al Monte Corno. E' un paese industrializzato fin dal secolo scorso attraverso la presenza del Cotorossi, che da lavoro a centinaia di persone e di altre minori. Dagli anni '60 poi di fabbriche e laboratori ne sono nati di continuo. Chiuppano vanta anche un episodio di conflitto operaio molto radicale, che all'epoca fece scalpore. Nel '71 durante una lotta contro i licenziamenti alla Cotorossi le operaie, sostenute dal sindacato ma anche dal comitato operai-studenti del paese, occupano per due giorni il Municipio e bloccano le due centrali elettriche che alimentano il Cotorossi e l'indotto. E' una lotta dura, vengono denunciati sindacalisti, militanti del comitato operai-studenti e decine di operie, provocando uno dei primi processi di massa contro le lotte operaie. Poi in aula, nel '75, si assiste alla caduta di tutte le imputazioni e alla assoluzione generale. Sia come sia, a Chiuppano cresce una generazione di giovani amici che si trasforma passo dopo passo in militanza.

Sta di fatto che i paesi sono la nostra vera socialità, lì dentro succedono le cose e lì dentro sta la nostra forza. Ci siamo nati e cresciuti, e tutto quello che viene conquistato in termini di rottura avviene pubblicamente, a volte con polemiche a volte ignorato, ma sempre all'interno di una forte dinamica di condivisione. Poi la militanza, non per tutti, ma come vera spina dorsale di tutto quel movimento giovanile. Come vedremo in avanti il ruolo dei paesi si rivela centrale nello sviluppo e crescita di tutto il percorso autonomo. E' questo il patrimonio di conoscenza diretta che ci portiamo dietro in tutto il percorso militante, trovando e mantenendo sempre importanti forme di cooperazione. Soprattutto nel periodo di uso della forza.

Senza questo fondamentale retroterra l'intero percorso sarebbe stato altro.

ZONA OMOGENEA, che cosa è?

“In presenza di piccole e medie fabbriche e di zone con forte espansione della produzione decentrata e a domicilio la forzatura politica del territorio per ZONE OMOGENEE ha permesso e

permette di portare avanti la battaglia politica sul programma all'interno dell'intera composizione politica di classe nella fabbrica, in città, nei paesi.

Paesi quindi come luoghi di concentrazione proletaria, non semplici dormitori ma terreni dove si intrecciano tutta una serie di rapporti di produzione, politici, sociali; valvole di sfogo e di coordinamento padronale della mobilità selvaggia sul territorio (dalla fabbrica al paese, dal paese ad un'altra fabbrica, ad un altro paese) che, con il procedere della crisi, ha assunto proporzioni di preciso attacco all'organizzazione operaia dentro la fabbrica e ai livelli di cooperazione politica di classe conquistata nel territorio.”.

Così viene descritta in un documento dell'epoca dei CPV. La zona omogenea diventa ora, calata nella militanza, uno spazio politico. E' lì dentro che va cercata l'Autonomia, che si fa conricerca militante. Il territorio è amico, ci sei cresciuto dentro, lo conosci con precisione, sei in grado di leggere immediatamente i comportamenti di rottura che esprime, fossero dentro la fabbrica, la scuola il quartiere o la piazza del paese. Da qua si comincia, con il rifiuto del lavoro, col rifiuto della condizione di sfruttamento non come desiderio ideologico, ma come dimensione che contiene l'inezienza dei comportamenti, quotidiani.

IL CONTROLLO TERRITORIALE

La legge Reale approvata da qualche mese permette ai killer di Stato di fare impunemente uso delle armi da fuoco contro le lotte operaie e proletarie. Non prenderne atto è da irresponsabili per chi intende costruire un progetto rivoluzionario. Questo viene detto nel testo del volantino che accompagna l'azione militante dell'Arcella (PD). Ecco allora la proposta del controllo territoriale.

Il Controllo Territoriale proposto dai CPV è ed è rimasto una caratteristica unica nella progettualità dell'Autonomia Organizzata.

Da <<Per il potere operaio>> n.° 2 – primavera '77

“Sviluppo dell'illegalità di massa, liberazione di soggettività proletaria immediatamente vettore d'organizzazione dispiegata, da subito disponibile ad ulteriori passaggi di lotta.

“È da questa impostazione che può essere spiegato quello che noi intendiamo per CONTROLLO TERRITORIALE. Capacità, cioè di utilizzare e far muovere l'intera articolazione organizzativa nelle zone, di movimento e organizzazione combattente, l'intera qualità soggettiva a tutti i livelli, in scadenze militanti, che, di volta in volta, attaccano, disarticolano, destabilizzano, certo sempre parzialmente, punti dell'intera struttura del comando con il possesso autonomo di agibilità e di capacità politico-militare nel territorio inteso come base di organizzazione”.

Intanto cos'è? E' un salto netto di paradigma, costruito dai compagni di Padova alla luce delle giornate di lotta antifascista del giugno '75. Giornate che sono costate molto in termini di militanti arrestati, fermati, inquisiti e condannati. Sia chiaro, non sempre è possibile evitare che i tempi dello scontro siano decisi unilateralmente dal Movimento, ma intanto cominciamo a costruire la nostra tempistica, a decidere noi tempi e modi con cui vogliamo agire.

E' l'agenda del Movimento Comunista Organizzato che decide tempi e modi dell'attacco.

Giugno 1976 sono imminenti le elezioni politiche e per sabato 10 è in calendario a Padova il comizio del fascista Almirante, segretario nazionale del M.S.I.

Il 9 giugno '76, venerdì, verso sera, attorno alle 19.00, il movimento comunista prende la parola e l'iniziativa: l'azione ha inizio.

Siamo divisi per squadre omogenee, i compagni di Padova e provincia si occupano del controllo del territorio mentre i compagni del resto del Veneto (Vicenza, Venezia e Rovigo) praticano l'obiettivo sostenuti da alcuni compagni della città armati. In tutto siamo un paio di centinaia, oltre un centinaio i padovani, il resto da fuori. L'azione deve svolgersi, e si svolge, con assoluta sincronia e velocità. Ci dirigiamo al concentramento da dove l'azione ha inizio arrivando alla spicciolata da posti diversi. Immediatamente si inizia. I compagni di Padova e provincia senza il minimo indugio bloccano in più punti il cavalferrovia dell'Arcella, uno degli snodi stradali più importanti della città, con copertoni che vengono incendiati, chiodi a tre punte e uso massiccio di

molotov che in uno spazio di tempo brevissimo alzano una barriera di fuoco che blocca la mobilità di qualsiasi mezzo. In contemporanea con l'avvio dell'azione sul cavalcaferrovia parte una ronda composta da oltre una cinquantina di compagni armati di molotov che percorre un centinaio di metri sino ad arrivare agli obiettivi, che sono più d'uno, ecco il valore del controllo territoriale, lì dentro agisci con totale controllo della situazione. I primi obiettivi sono due, posti a breve distanza: la sede del Msi e la pizzeria Sayonara, frequentata dai fascisti. 25 compagni da una parte, 25 dall'altra inceneriscono in pochi secondi entrambi gli obiettivi. Il terzo obiettivo riguarda l'abitazione di Fachini, noto fascista implicato con Freda e Ventura sulla strage di Piazza Fontana, presa di mira con colpi d'arma da fuoco. Azione questa praticata da compagni di Padova. Una volta raggiunto l'obiettivo si va direttamente dove si erano lasciati i mezzi per potersi sganciare in tutta tranquillità. Durata dell'azione qualche minuto, nessun problema da parte delle forze dell'ordine, obiettivo risolto senza alcun problema repressivo per i compagni.

La proposta dei compagni di Pd è sacrosanta, coglie in pieno sia le potenzialità rivoluzionarie in formazione in quel determinato momento storico sia la dimensione territoriale che vede appunto nella regione il perimetro che permette una immediata omogeneità. Ecco lo spazio politico che nei prossimi anni dà vita a uno dei laboratori rivoluzionari più avanzati: i Collettivi Politici Veneti.

L'iniziativa di Padova accelera tutta la discussione anche in provincia di Vicenza. Si cominciano a produrre le prime riflessioni e proposte politico-organizzative rivolte all'area dell'Autonomia.

Stà arrivando l'estate del '76. Tutto è da fare.



DIFFUSIONE E CONCENTRAZIONE DEI FUOCHI:

Cos'è la campagna d'Organizzazione, conosciuta come “notte dei fuochi”?

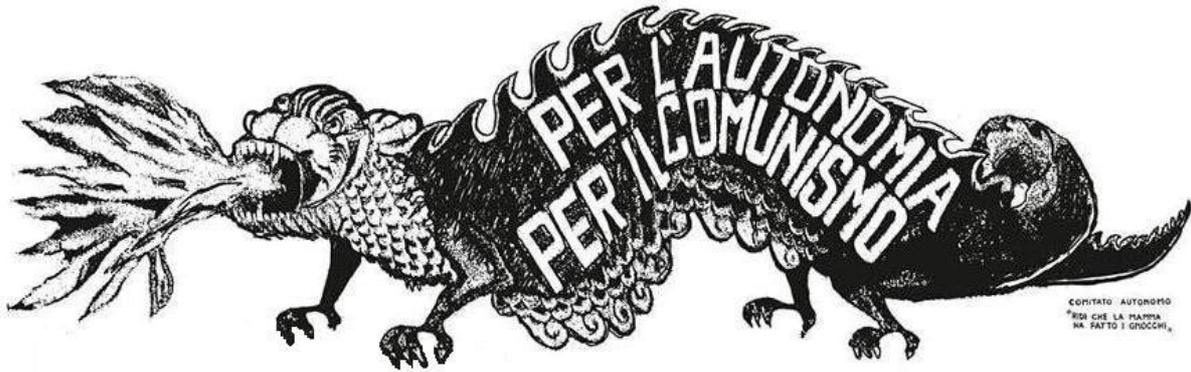
E' un'altra peculiarità del progetto dei CPV. Mette in evidenza la potenza organizzativa non intesa come sintesi verticale e verticistica “di partito”, ma come costruzione articolata del contropotere diffuso nel territorio, che determina un'altra forma di verticalità. Questo testo, *FASE-ANALISI*, viene scritto all'inizio del '79 ma a causa della sua immediata criminalizzazione dovuta al 7 aprile non diventa mai un documento compiuto, ricco della discussione che avrebbe dovuto svilupparsi all'interno dei CPV. Si individuano però delle prospettive, soprattutto dove si definisce l'uso della forza non come il massimo di sintesi militare, ma come uno degli elementi che permettono la crescita organizzativa. Ecco alcuni stralci del documento dove si fornisce una più compiuta definizione di cosa si intende.

Campagna politica di organizzazione.

(...) Abbiamo detto che è essenziale, per poter concretizzare le ipotesi politiche comuniste di liberazione dallo sfruttamento capitalistico dell'autonomia operaia, il profondo e stabile radicamento nei territori della soggettività comunista collettiva.

Da questo punto di vista, noi diciamo che il territorio “è amico” per il progetto comunista. Cioè che nel territorio l'organizzazione comunista trova la forza, le indicazioni e il nutrimento per poter reggere l'urto dell'iniziativa capitalistica, per lanciare l'attacco, con successo e con tempi e scelte

di campo propri e autonomi, al piano di ristrutturazione produttiva e sociale e alla macchina umana organizzativa preposta a realizzarlo. Ecco perché noi abbiamo parlato di punto medio dell'iniziativa proletaria e del suo aspetto armato. Le azioni di combattimento, non sono né basse né alte in sé, ma vengono commisurate sulla tabella della crescita generale dell'organizzazione a tutti i livelli e sui possibili salti in avanti dell'iniziativa militante. Perché di salti politico organizzativi noi parliamo e non, come qualcuno potrebbe insinuare, di una "visione" gradualistica, dello scontro di classe e degli sviluppi del progetto comunista. Se il territorio per noi non è solo terreno di ricomposizione sociale del proletariato, ma anche teatro di guerra civile dispiegata, ciò non significa, di conseguenza, che la soggettività comunista deve darsi quegli strumenti, quello stile di lavoro, che rendano possibile questa ipotesi.



IL MOVIMENTO COMUNISTA ORGANIZZATO

(...)I movimenti spontanei di massa devono essere diretti, fin dove è possibile, sui terreni di rottura, della legalità borghese e dei lacci della pace sociale ma, da parte comunista, senza pericolose illusioni sulla loro possibilità, ogni volta, di tenuta e di continuità di discorso e di pratica.

(...)È acquisito definitivamente, tra di noi, dall'esperienza, e non solo dalla teoria, che c'è separatezza, ci deve essere separatezza, tra soggetto comunista e movimenti spontanei. Separatezza non nel senso che l'uno sta sulla luna e gli altri sulla terra ma nella capacità di organizzare con continuità l'iniziativa proletaria dentro i sommovimenti spontanei, con l'autonomia della propria critica e di battaglia politica al loro interno.

Non è possibile legare "le fortune e le sorti" della soggettività comunista alle esplosioni di lotta e alle loro ricadute senza determinare soglie politiche e organizzative in grado di sedimentare e raccogliere le potenzialità proletarie di rottura che queste esplosioni liberano dalle pastoie del revisionismo e dalle catene dell'organizzazione capitalista. Esaltare, giustamente, la spontaneità senza vederne i limiti è un grosso errore politico e di impostazione. Questa continuità dentro la classe, all'interno delle sezioni di proletariato, non può che essere garantita che dalle strutture operaie e proletarie, cioè dal M.C.O. Una rete proletaria, articolata, e ricca nella sua complessità, omogenea sul programma, sulla metodologia per la sua realizzazione; una soglia politica organizzata, quindi, per poter articolare il programma, come cuneo da lanciare continuamente contro il muro di gomma revisionista; punto di riferimento di classe, per la classe, per l'esercizio del potere proletario in quanto rottura ed illegalità dei comportamenti proletari dentro i territori.

Il M.C.O. si dà al proprio interno quegli strumenti e quello stile di lavoro che gli consentono di costruire un ponte tra le diverse fasi dello scontro di classe. Quindi l'M.C.O. lavora con metodo, in ben precisi ambiti, dentro "forme" organizzate concrete, con compiti precisi. Lo si può riassumere in:

- a) articolazione del programma comunista a livello territoriale;*
- b) sviluppo dell'illegalità di massa e pratica del contro-potere proletario;*

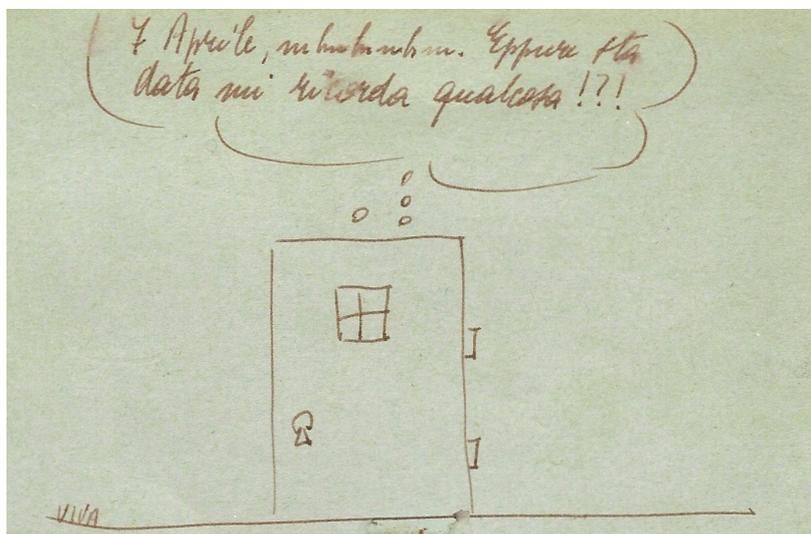
c) strutture militanti verificate continuamente sulla capacità di costruire programma e sull'uso della forza proletaria, necessaria per concretizzare le parole d'ordine.



LA REPRESSIONE

Dalla sera dell'11 aprile arriva immediatamente Dalla Chiesa a prendere in mano le redini dell'operazione repressiva, è lui che d'ora in poi decide come intervenire.

Da subito alcuni tra i compagni più conosciuti vengono fatti oggetto di pedinamenti continui, durante tutta la giornata, posti di lavoro compresi, con l'obiettivo di impedire qualsiasi forma di resistenza politica alla repressione, per rompere manu militari ogni forma di solidarietà con Antonietta Alberto ed Angelo.



Irruzioni in luoghi pubblici frequentati da compagni con la scusa della ricerca di chi aveva avuto la fortuna di sottrarsi alla rappresaglia, appostamenti sotto casa per notti e notti, due compagni vengono fermati, arrestati e processati per direttissima per il semplice fatto di aver volantinato e affisso un manifesto di denuncia della repressione, un giovane studente viene aggredito in centro a Vicenza mentre volantinava. Martedì 17 c'è un nuovo giro di perquisizioni ad una decina di compagni, tutta l'attività repressiva deve rispondere al bisogno di rompere qualsiasi forma di solidarietà e nello stesso tempo permettere nuovi arresti. Le perquisizioni nei giorni successivi l'11 arrivano a coinvolgere circa ottanta persone, determinando di fatto una strategia repressiva unica per quanto riguarda il movimento, sia per l'ampiezza che per la durata della medesima.



LA VENDETTA DI STATO

FOTO CHE URLANO

E' la notte tra l'11 e il 12 Aprile, all'una meno cinque minuti, poche ore dopo la tragedia. Siamo all'interno dell'ospedale di Thiene, vicino all'obitorio.

La foto ritrae Corrado Chiaro in primo piano, tagliato nella metà del viso, dietro di lui Lorena Tagliapietra, sullo sfondo un infermiere dell'ospedale. Sia Corrado che Lorena sono appena usciti dall'obitorio dove hanno visto i corpi di Antonia, Alberto e Angelo. I visi sono tirati, segnati dalla sofferenza della perdita e dalla violenza a cui sono stati sottoposti per il riconoscimento. Al riconoscimento dei corpi sono costretti molte compagne e compagni, per quasi tutti fu questo un atto di terrorismo perpetrato con l'unico scopo di far capire quale sarebbe stato il modo con cui gli apparati repressivi intendono fin dalle prime ore costruire l'inchiesta e agire contro l'Autonomia.



Questa l'intervista che il giornale <Autonomia> fa ad alcuni appartenenti al G. S. di Thiene nei giorni successivi.

Dopo la morte a Thiene dei tre compagni Angelo Dal Santo, Alberto Graziani, Maria Antonietta Berna, in seguito all'esplosione di una bomba, questa città è stata banco di prova della militarizzazione di un intero territorio e della criminalizzazione di tutti i compagni appartenenti al Gruppo Sociale che maggiormente si erano esposti ed erano stati momento trainante nelle lotte in questa zona. Qui lo Stato con le sue articolazioni repressive ha dispiegato la sua criminale pratica di contro-guerriglia cercando di distruggere tutto un patrimonio organizzativo e di radicamento del programma comunista che si era espresso fuori e contro il sistema dei partiti, nelle occupazioni delle case, nelle ronde e nei picchetti contro lo supersfruttamento e lo straordinario e come momento di ricomposizione politica del proletariato diffuso.

Per portare a conoscenza gli aberranti livelli di terrore scatenati dalle bande anticomuniste, direttamente orchestrate dal super generale Dalla Chiesa, abbiamo intervistato alcuni compagni del Gruppo Sociale di Thiene.

Autonomia : *A Thiene la sera dello scoppio qual'era il clima?*

G.S.T.: *Già dalla sera stessa, appena ritornati dall'assemblea di PD dell'11 aprile, abbiamo subito riscontrato, ancor prima di aver appreso quanto era successo, un'incredibile militarizzazione del centro di Thiene, in special modo del bar Giardini, ritrovo abituale dei compagni. Infatti nel bar c'era un cospicuo schieramento di scagnozzi della Digos in borghese; inoltre, disseminati nelle zone circostanti e vicino alle case dei compagni, c'erano posti di blocco dei carabinieri.*

Durante la notte 30 compagni sono stati prelevati dalla loro abitazione, molti senza sapere il motivo e portati in caserma e trattenuti da mezzanotte fino alle 4 della mattina.ù

Autonomia: *Come e nei confronti di chi si svolgevano gli interrogatori?*

G.S.T.: *I compagni che venivano interrogati, secondo una metodologia tipicamente sudamericana, venivano prelevati dai bar, dalle abitazioni e rastrellati dalle strade.*

Le persone interrogate erano sottoposte ad ogni forma di intimidazione da parte dei C.C. che, usando il tipico metodo di far finta di saper tutto, minacciavano i compagni di ergastolo e di sbatterli dentro per reticenze o per falsa testimonianza. I livelli più schifosi di arroganza li esprimevano contro le compagne. Mi ricordo, a tale riguardo, che un giorno un porco di carabiniere entrato al bar Giardini e trovata una compagna operaia le ha detto di stare attenta che prima o dopo una bomba lui gliel'avrebbe fatta scoppiare in mezzo alle gambe.

Autonomia: *Anche tu hai subito una perquisizione, vero?*

G.S.T.: *Sì, avevo appena finito di lavorare, faccio il turno di notte quando, dopo aver seguito la stessa prassi descritta dalla compagna precedentemente, cioè del passare casa per casa, dieci carabinieri si sono presentati verso le sette e mezza a casa mia. Qui hanno dato vita ad una farsesca perquisizione durata due ore e mezza, durante la quale hanno messo sottosopra tutta l'abitazione giungendo all'assurdo di voler sollevarmi il solaio per cercare armi. I C.C. erano talmente tanti, si muovevano così caoticamente che mi sono più volte preoccupato che potessero farmi qualche brutto scherzo in quanto non li potevo controllare.*

Autonomia: *Perché i C.C. avevano per caso già fatto i furbi con altri compagni?*

G.S.T.: *si, infatti, una volta gli sbirri di Thiene, dopo aver fatto la perquisizione alla casa di un compagno, volendone perquisire la macchina, l'hanno fatto allontanare con una scusa banale mentre cercavano di nascondere sotto il sedile posteriore un piede di porco che neanche entrava nell'auto da quanto grande era.*

Comunque le cose più interessanti dovevano ancora accadere: infatti, dopo aver rovistato la casa da cima a fondo, tenendomi costantemente puntati due mitragliatori e non avendo trovato nulla, dopo un paio di domande riguardo alla mia appartenenza al Gruppo Sociale e se nelle riunioni avessi mai sentito parlare di attentati e di bombe, fui costretta da tre carabinieri a seguirli in caserma a Thiene.

Tutto questo senza darmi alcuna spiegazione. Giunti nei pressi della caserma hanno spento il motore; io, terrorizzata, continuavo a chiedere il motivo di questo atteggiamento. Mi hanno brutalmente risposto che questo era solo un avvertimento e quindi mi hanno riaccompagnato a casa.

Autonomia: *Tu in particolare come hai subito i livelli di intimidazione instaurati da Digos e C.C.?*

G.S.T.: *Io ho subito una perquisizione, senza mandato e quindi arbitraria, e due interrogatori. Credo sia estremamente interessante spiegare la dinamica della perquisizione. Infatti i carabinieri, arrivati con una macchina della Digos, e due gazzelle dei CC, per un totale di dodici sbirri, pur sapendo il mio domicilio ed esprimendo quindi una chiara volontà di criminalizzare la mia persona, terrorizzando gli abitanti del mio paese, prima di giungere a casa mia sono passati casa per casa domandando di me.*

Autonomia: *Rispetto a prima che agibilità hanno i compagni nella zona?*

G.S.T.: *Siamo pedinati giorno e notte e soprattutto nelle prime settimane non potevamo nemmeno recarci dai genitori dei compagni morti perché venivamo immancabilmente fermati ai posti di blocco che si trovavano nei pressi delle abitazioni. Comunque il dato politico più rilevante della militarizzazione del territorio è stata la negazione brutale dell'agibilità politica di ogni spazio, con un no deciso all'utilizzo della piazza, la proibizione della manifestazione del 1 maggio, per giungere addirittura a boicottare un concerto con gli Skiantos. Ogni forma di arroganza e di arbitrarietà viene legittimata per motivi di ordine pubblico.*

Autonomia: *Tali livelli di repressione hanno avuto riscontro anche nei posti di lavoro dei compagni?*

G.S.T.: *Innanzitutto bisogna dire che tutti i padroni, delle fabbriche dove lavorano i compagni o si sono presentati spontaneamente o sono stati chiamati in caserma, ed interrogati rispetto ai loro comportamenti politici che avevano questi ultimi.*

Soprattutto si è riscontrato che, dopo gli interrogatori, i compagni hanno subito un appesantimento nei carichi di lavoro, mentre alcuni compagni sono stati spostati a fare turni notturni o comunque più massacranti. Inoltre bisogna rilevare che a molti compagni operai che si trovavano in mutua è stato mandata a casa la visita fiscale.

Autonomia: *Il modo in cui si sono svolti i funerali dei compagni Angelo, Alberto e Maria Antonietta hanno rappresentato il culmine di tutta questa situazione. Puoi spiegarci come si sono svolti, in che clima?*

G.S.T.: *Ad aggravare il già pesante stato emotivo dei compagni, per la morte di Angelo, Alberto e Maria Antonietta, tutta la zona di Thiene e paesetti limitrofi è stata occupata manu militari da PS e CC. In paesi di neanche tremila abitanti c'erano dieci, quindici, blindati con "pulotti" bardati da marziani, con lacrimogeni innestati, scudi e tanto di tute antiproiettile, per non parlare di due elicotteri che continuavano a sorvegliare la situazione dall'alto.*

Inoltre due o tre ore prima dello svolgimento dei funerali, i CC avevano creato un cordone sanitario attorno a Thiene con posti di blocco su tutte le strade statali e no, cercando in questo modo di impedire l'affluenza ai funerali dei compagni provenienti da tutta la regione.

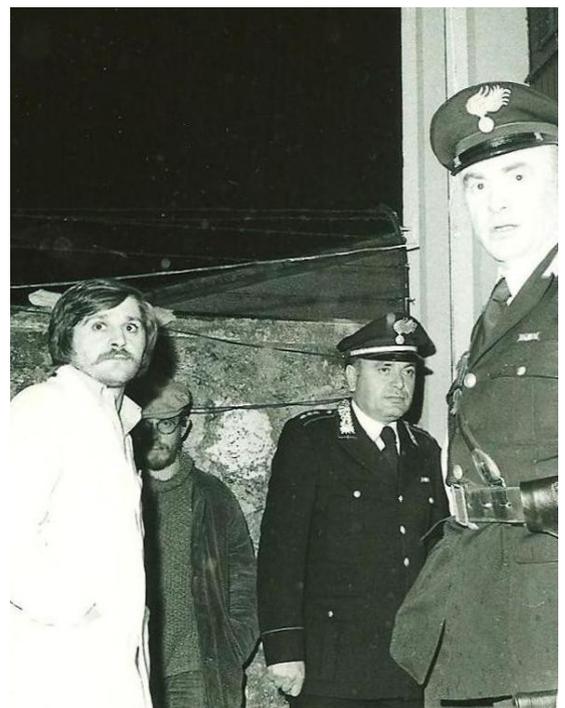
Esemplificatore di tutta la situazione è un fatto accaduto a Chiuppano, dove è stato sepolto Angelo Dal Santo; qui infatti, durante i funerali i CC hanno minacciato di caricare i compagni che volevano recarsi al cimitero per tributargli l'ultimo saluto, perché secondo loro costituivano un'adunata sediziosa.

LA VENDETTA DI STATO

FOTO CHE URLANO

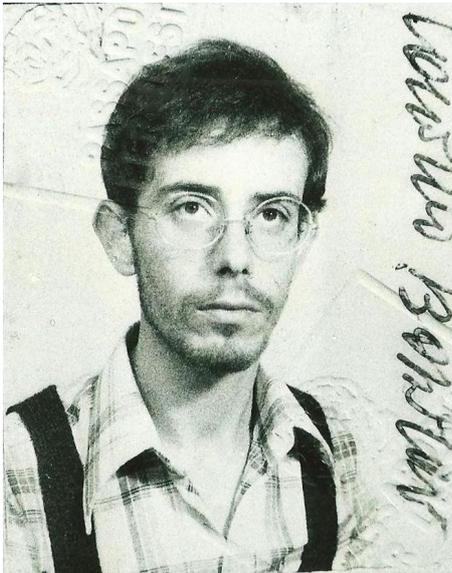
Lorenzo Bortoli viene arrestato attorno alle ore 22 dell'11 aprile a Bassano e condotto immediatamente a Thiene, presso la caserma dei Carabinieri. Da lì viene condotto all'obitorio per il riconoscimento dei corpi straziati dove probabilmente viene scattata la foto, l'ultima foto, che lo ritrae in vita.

Lo vediamo mentre fissa l'obiettivo, anche lui con l'espressione attonita, chiuso in se e circondato da poliziotti e agenti della Questura. Non sembra ammanettato ma ben sei sono le persone che lo costringono all'angolo.





LORENZO BORTOLI: SUICIDIO DI STATO



L'appartamento di via Vittorio Veneto dove avviene la tragedia l'11 aprile è affittato da Lorenzo Bortoli che lo condivide con Antonietta, sua compagna. Quel pomeriggio Lorenzo si trova al lavoro presso la ditta Big flash di Sarcedo dove è occupato da un paio di anni.

All'interno dell'appartamento, nascoste in un'intercapedine muraria distrutta dall'esplosione, vengono trovate alcune armi e materiale cartaceo prelevato nell'azione contro la sede della Confindustria di Schio del dicembre '78.

Inizia così il "trattamento mirato".

LA FEROCIA DEL TRATTAMENTO MIRATO

La complicità/colpevolezza di Lorenzo in quanto affittuario dell'appartamento viene data per certa dai magistrati sin dal primo momento e viene quindi trattato con ferocia: dal riconoscimento dei corpi straziati all'isolamento totale per trenta giorni, impossibilitato inoltre a qualsiasi comunicazione, sia con i familiari che con gli avvocati. Ma la barbarie è solo all'inizio.

L'11 maggio, a un mese esatto dalla tragedia, ancora in isolamento, tenta per la prima volta il suicidio assumendo barbiturici. Viene salvato da una potente lavanda gastrica e irriso da <<Il Giornale di Vicenza>> che insinua un'overdose di stupefacenti.

Appena avuta notizia del tentativo di suicidio esce un primo comunicato di Radio Sherwood pubblicato nel n° 32 di <<Rosso>>.

Un tentato suicidio di Stato

Abbiamo appreso del tentativo di "suicidio" del compagno Lorenzo Bortoli sequestrato nel carcere di Vicenza. In merito a questo fatto abbiamo poche cose ma chiare da dire.

1 - Riteniamo lo Stato responsabile fino in fondo della situazione di Lorenzo. A Thiene le squadre speciali dello Stato hanno sperimentato la totale militarizzazione del territorio. Centinaia di

**CADE IN COMA (STUPEFACENTI?)
UNO DEI "AUTONMI" ARRESTATI**

perquisizioni, retate di massa, intimidazioni continue contro i compagni, interrogatori nel peggior stile sud-americano, il tutto giocando sullo shock che la tragica morte di tre compagni conosciuti e rispettati aveva determinato in tutti.

2 – Più specificatamente riteniamo responsabili della salute e della vita di questo e degli altri compagni, i secondini, i direttori delle carceri ed il PM Rende. Questi personaggi dovranno rispondere di fronte a tutto il Movimento Comunista del loro comportamento. Sappiamo bene quali vessazioni psicologiche possano essere messe in atto in carcere contro una persona come Lorenzo privata e lacerata all'inverosimile dalla perdita della sua compagna Maria Antonietta Berna allo scopo di fargli fare magari un nome. Tutto ciò è ignobile e miserabile, ma nulla ormai ci stupisce data la volontà di distruzione che hanno oggi le forze repressive dello Stato.

3 – VOGLIAMO LORENZO LIBERO E NELLE MIGLIORI CONDIZIONI DI SALUTE.

Tutto il Movimento è in questo momento vicino alla disperazione di Lorenzo. Il suo dolore, la sua disperazione sono stampati in modo indelebile nella coscienza di ogni Comunista. Dobbiamo far arrivare a Lorenzo in modo tangibile la rabbia e la volontà di vivere e di lottare per una società diversa, che anima anche in momenti così difficili centinaia di migliaia di compagni. Invitiamo tutti i compagni di tutte le situazioni ad inviare telegrammi e cartoline che possano aiutare Lorenzo in questi momenti drammatici della sua vita. Spedire a.....

Radio Sherwood

Dimesso immediatamente, senza ricovero, dall'ospedale torna in sezione per subire l'infamia ordita dal P. M. di Vicenza, Luigi Rende, in complicità con tutto l'apparato inquirente, quando decide di mettergli in cella Carlo Pozzan, che collabora, con lo scopo di "carpirgli confidenze".

Lorenzo dopo quaranta giorni ha il primo colloquio con l'avv. Carnelutti che lo consiglia di stare attento al Pozzan. Ecco dalle sue parole il commento estratto dal documento trovato recentemente verificando i documenti processuali del 7 aprile veneto (un'altra parte viene pubblicata nelle pagine seguenti):

...Ora da ultimo, una questione personale. Proprio ieri ho avuto, dopo quaranta giorni, il primo colloquio con l'Avv. Carnelutti, dal quale ho saputo una cosa che mi ha lasciato a dir poco perplesso: Carlo Pozzan, durante il suo primo interrogatorio sembra si sia sbragato ed abbia fatto qualche nome. Sin qui nulla di strano, essendo i compagni arrestati figure note e protagonisti ricorrenti nei picchetti e manifestazioni, ciò, anche se nella intrinseca gravità del sequestro, è "normale".

E' che stò considerando alcuni punti: Carnelutti, in base all'interrogatorio subito da Pozzan, anche se con altro avvocato, mi ha detto di starci attento.

- Gli arrestati rientrano nel giro di nomi fatto da Carlo

- Gli stessi sono tutti della zona di Thiene a cui lui era legato da questioni, diciamo, geografiche (e Bassano?..., e Vicenza?..., e Montecchio?...)

- Al contrario delle altre coppie di arrestati a Carlo è stato possibile venire nella mia stessa cella.

Metto subito in chiaro che vorrei essere il primo, rispetto a ciò, ad essere ammorbato da sindrome paranoica, gli è che, come due che si ritrovano nella stessa barca, mi son andato, com'è comprensibile, a "confidenze da compagno".

Vedete di chiarire e verificare la cosa.

Che "grande e sofisticata" iniziativa quella degli inquirenti, degna delle loro figure. Certo bisogna essere solo dei magistrati, affiancati dai carabinieri, per poter concepire e praticare una simile barbarie.

Nella sua totale tragicità ci rivela in che modo tutta l'inchiesta è stata condotta.

Perché? Che bisogno c'è se in quanto affittuario la sua "colpevolezza" era così evidente? Quali altri elementi sono entrati in gioco durante questo mese in cui Lorenzo è costretto all'isolamento per arrivare a tanto?

LA VOLONTA' DEGLI INQUIRENTI: COLLABORAZIONE O ANNIENTAMENTO

Come sappiamo Calogero, il 7 aprile del '79, ordina un'ondata di arresti contro esponenti dell'Autonomia Operaia a Padova, Milano, Roma indicandoli come i capi di tutto, anche delle BR; nasce il "teorema Calogero". Dietro al teorema c'è la lunga mano del Pci che, incapace di confrontarsi con le emergenze e le istanze sociali del movimento e non riuscendo a controllarlo, sceglie la strada della repressione fornendo supporto ai giudici attraverso la stampa di partito (in particolare <<L'Unità>>), il proprio apparato burocratico/militante (il ministro ombra dell'interno Pecchioli, il giornalista Sartori, il giudice Violante) fornendo inoltre testimonianze a dire poco prezzolate (il sindacalista Romito).

L'inchiesta vive grazie un sostegno mediatico totale ma da un punto di vista giuridico i "pilastrini" sono poca cosa: un paio di sindacalisti della bassa padovana che hanno incrociato qualche anno prima la militanza in Potere Operaio mentre ora sono organici al Pci. Il bisogno di trovare altro è fuori discussione, la figura del "pentito" non esiste, allora cosa fare probabilmente pensano i magistrati inquirenti, perché non proviamo a vedere cosa salta fuori da Thiene? Lì qualcosa è successo e può essere che se ci giochiamo bene la carta Bortoli succede anche qualcos'altro. Intanto mettiamogli in cella il Pozzan e poi vediamo. Da quel momento arrivano le Procure interessate. Per primo il p.m. Pietro Calogero che cerca di imbastire attraverso Lorenzo la responsabilità di Lisi Del Re, imputata del 7 aprile padovano e stretta collaboratrice di Negri in quanto docente alla Facoltà di Scienze Politiche, come responsabile di alcune rapine in banca avvenute nel vicentino; l'operazione non riesce, naufraga quasi subito, ma intanto il tam tam mediatico è garantito. Poi arriva il magistrato romano Francesco Amato (in precedenza PM contro **Panzieri**), responsabile adesso del Moro Ter, a caccia di notizie di reato per sostenere a Roma l'accusa di Insurrezione armata contro i poteri dello stato, reato attraverso cui una parte consistente dell'inchiesta nata a Padova si è spostata a Roma.

L'operazione/provocazione non dà i risultati voluti e sperati dagli inquirenti, ma Lorenzo si rende subito conto di quanto gli sta succedendo, comincia a capire che gli hanno costruito attorno un dispositivo per annientarlo in un modo o nell'altro.

A Lorenzo non viene lasciata nessuna possibilità.

Lo vogliono a sostegno dell'accusa, vada come vada, sapendo che ciò non potrà mai succedere se non distruggendo in modo quanto brutale quanto assoluto la sua persona.

LA BARBARIE

Ritenta il suicidio il 23 maggio ancora con barbiturici, anche in questo caso viene salvato attraverso una lavanda gastrica. All'esterno si intensifica la mobilitazione che ne chiede la scarcerazione per gravi motivi di salute. Una mobilitazione ampia e importante, fatta di manifestazioni, di assemblee e di petizioni pubbliche accompagnate dalle istanze degli avvocati: tutto il sostegno a Lorenzo e il fatto di aver acceso i riflettori nazionali sulla sua condizione non ottiene il risultato sperato.

Il 15 giugno c'è il confronto tra Lorenzo ed il Pozzan. Il confronto va male per Rende e Calogero, non gli permette di agganciare come volevano Padova a Thiene attraverso Lorenzo.

Come ritorsione per l'esito del confronto il 18 giugno la Procura vicentina decide di trasferire Lorenzo nel carcere di Trento, via carcere di Verona, dove transita.

Inoltre, trasferendolo da Vicenza, la Procura intende spegnere, o comunque rendere più difficoltose e meno efficaci, le iniziative locali a sostegno della sua liberazione. E' questa la risposta della magistratura vicentina a una situazione che, per le loro barbare decisioni, ha abbondantemente superato il punto di non ritorno.

Nella notte tra il 19 ed il 20 giugno del '79, mentre si trova in isolamento in una cella della sezione transiti del carcere di Verona, Lorenzo riesce a sottrarsi a questa barbarie dandosi la morte.

Cerca per la seconda volta di suicidarsi a San Biagio

Lorenzo Bortoli, uno dei giovani finiti in carcere dopo il tragico scoppio di Thiene - Anche stavolta soccorso in tempo dagli agenti di custodia

Dopo aver tentato di uccidersi per due volte a San Biagio
Si è impiccato l'autonomo Lorenzo Bortoli

Comunicato Sherwood

Noi pensiamo che la gravità di questo lutto proletario richieda all'interno di tutto il movimento comunista la riaffermazione della necessità di organizzare la risposta proletaria al progetto padronale di distruzione politica e materiale del proletariato in lotta e delle sue articolazioni organizzate. Questa morte è un atto di guerra contro il movimento comunista. Additiamo come responsabili il dott. Rende, l'intero Ufficio Istruzione, gli ufficiali e la struttura carceraria e tutti i collaboratori che a diversi livelli, con vari ruoli, hanno contribuito a perpetrare un ennesimo misfatto di parte capitalistica.

Consideriamo questo compagno deceduto un ulteriore atto di terrorismo legale; niente resta impunito prima o poi. Buon lavoro compagni! Nella ripresa del lavoro di massa e dell'iniziativa offensiva e d'attacco delle strutture proletarie organizzate.

Comunicato Comitato Familiari

Apprendiamo la drammatica notizia della morte di Lorenzo Bortoli. Dopo due tentativi di suicidio, Lorenzo si è impiccato nel carcere di Verona, nel quale era stato trasferito dopo più di due mesi di detenzione nel carcere di Vicenza.

Di fronte a questo tragico e irreparabile evento risulta ancora più esecrabile ed arbitrario il rifiuto da parte della magistratura e dell'istituzione carceraria di accogliere in tempo le richieste inoltrate da vari organismi e forze politiche e sindacali affinché a Lorenzo fossero garantite l'assistenza e le cure adeguate al suo stato di profonda prostrazione fisica e psichica conseguente al trauma provocato dalla morte della sua compagna Maria Antonietta, l'11 aprile a Thiene.

Come familiari, lavoratori e democratici, consci di avere ripetutamente sollecitato l'intervento di tutte le autorità preposte e responsabili delle condizioni di Lorenzo, soprattutto in quanto detenuto in attesa di giudizio, esprimiamo il nostro più profondo sdegno nei confronti di una giustizia che non ha salvaguardato il diritto più elementare a Lorenzo, il diritto a vivere e di poter dimostrare la propria innocenza.

Due attentati «dimostrativi» a 48 ore dal suicidio di Bortoli

**Otto colpi di pistola al «Giornale di Vicenza»
Incendiato l'ingresso del palazzo di giustizia**

**Lorenzo tumultato accanto ad Antonietta
salutato da cinquecento dell'autonomia**

LORENZO BORTOLI



**COMPAGNO COMUNISTA
costretto al suicidio nelle galere di stato
la nostra volontà di vita vincerà la
loro volontà di morte, contro lo
sfruttamento, per il comunismo...**

COM. FAMILIARI
Com. di Vicenza
del compagno

SIP VIII del SOLE

LA MILITANZA

La militanza condivisa per Lorenzo avviene dopo il congedo dal servizio militare ed il suo trasferimento da Santorso, paese dove i suoi si sono trasferiti da Marano, a Thiene, nell'appartamento di via Vittorio Veneto. Quando prende l'avvio il progetto di costruzione dei CPV vi partecipa fin dalla prima fase, condividendo e sostenendo quel percorso organizzativo, mettendo davanti a tutto il fatto di esserci, come solidità del rapporto. E' lui a costruire la testa del corteo/ronda con cui si spazzola Corso Palladio a Vicenza dopo la condanna di Claudio Muraro; sempre con lui si parte immediatamente per Bassano la sera in cui leggiamo su un quotidiano locale delle molotov lanciate contro la sede Dc di quella città. E' poi una figura importante per la progettazione e costruzione dello studio locale di radio Sherwood 3, di cui diventa uno storico conduttore musicale. Come prima per il segno pittorico adesso anche la sua trasmissione radiofonica non può che essere un luogo di sperimentazione e ricerca, in questo caso musicale e linguistica, avanguardista nelle proposte musicali e impeccabile nel linguaggio.

Durante la detenzione Lorenzo lascia, oltre ai due brevi scritti già pubblicati un terzo scritto, di cui una parte, pubblicata sopra, riguarda la "provocazione Pozzan".

Lorenzo risponde a una richiesta esterna, fatta da un militante, dove descrive composizione e funzionamento del carcere S. Biagio di Vicenza. Questo un breve estratto.

Carissimo...

...La costante è il qualunquismo velato di fatalismo e cinismo, rotto da inezie che assumono il carattere di avvenimenti: la scaramuccia, la data del processo, l'articolo sul giornale, i "tagli" del tossicomane, ecc. Ne esce il ritratto di un carcere che ha il sapore di un riformatorio di elisabettiana memoria. Non dimentico di considerare, comunque, che siamo in zona "grassa", cioè Vicenza, cioè il nord industrializzato, anche se pieno di quelle contraddizioni che si tenta di far esplodere ed amplificare attraverso e con il processo aggremente di contropotere a cui la "bestia" risponde, e la pratica quotidiana ce l'ha insegnato, livellando, livellando, tentando di livellare.

D'altronde l'enorme potenziale di violenza proletaria, che abbisogna di lucida analisi e progetto organizzativo per essere diretta ad esplicitare programma e progetto comunista anche nelle patrie galere, viene qui (e qui intendo carcere per comuni) ad essere decentrata ne più ne meno nella maniera in cui viene, fuori, a manifestarsi il decentramento produttivo, anche se, chiaramente, cambiano i termini del soggetto e la controparte repressiva, per sua natura, può qui crogiolarvisi a proprio piacimento.

Volendo dare un senso figurato, nella questione contingente, i compagni arrestati vengono "soporiferizzati" sino a termine utile...(la farsa, la cerimonia, lo spettacolo del processo, il democratico confronto fra la parte sana ed il mostro di turno)...per poi essere definitivamente sepolti: carcere speciale. La risposta?..

Ai fini dell'inchiesta niente viene usato nel processo contro gli imputati come risultato del trattamento a cui Lorenzo fu sottoposto. La volontà di costringerlo al suicidio è del tutto gratuita, senza alcun fondamento che altro non sia la barbarie di Stato, dell'odio contro chi si organizza in armi contro padroni e sfruttatori, contro i Comunisti.

A luglio l'inchiesta vicentina è trasmessa a Padova e va a ingrossare quello che diventa il "7 aprile Veneto". Chiara e Lucia sono entrambe assolte al processo. Per molti altri inquisiti ci furono pochi mesi di carcere e solo in pochissimi casi ci furono anni di detenzione, dovuta peraltro alla carcerazione preventiva. Chi si rifugia esule in Francia dovrà aspettare i termini della prescrizione.

Poteva e doveva andare diversamente, anche Lorenzo poteva uscirne vivo, con qualche anno di carcere.

Non gli fu concesso.

THE END

Non sapremo mai cosa avrebbe creato Lorenzo avanzando nella vita. Lo stesso vale per ognuna delle persone che in quegli anni ci hanno lasciato. Quasi sempre parliamo di persone poco più che ventenni. Dal punto di vista pittorico, attraverso le opere che Lorenzo ha lasciato, possiamo affermare che talento creativo e capacità tecniche erano indiscutibili. Oli, tempere, collage, acquerelli, china, matita, materie varie ecc ecc trattati sempre con estrema padronanza. Opere compiute da una persona che solo un paio di mesi dopo aver compiuto i 25 anni esegue l'ultima. Un vero peccato. Ma niente in confronto a quanto a tutti noi sia mancata la sua persona, le sue occhiate accompagnate dai suoi commenti, il suo esprimersi quasi sottovoce, la sua risata accompagnata da quella andatura dinoccolata. Il suo arrivare assieme ad Antonietta in uno dei luoghi allora frequentati con l'immancabile loden verde e quella cazzo di coppola che non riuscivamo a fargli togliere. Inseparabili e legati, un amore forte e vero che Lorenzo ha voluto ricomporre in quella sua ultima notte al Campone di Verona. Così li ricordiamo e li amiamo. Con un immenso abbraccio, grande quanto tutte le cose che siamo riusciti a condividere accompagnandoci in anni di rivoluzione.



Ciao Antonietta, ciao Lorenzo.

Au revoir.



Indice

Quando l'operaio sociale si è fatto carne di Gigi Roggero	pag. 2
Sette aprile 1979: la madre di tutte le inchieste bufala Di Paolo Delgado	pag. 4
7 aprile 1979 – 7 aprile 2019 di Donato Tagliapietra	pag. 6
Ecco alcuni dei nuovi paradigmi che caratterizzano la progettualità dei CPV.	
La zona omogenea	pag. 10
Il controllo territoriale	pag. 11
Diffusione e concentrazione dei fuochi	pag. 12
Il Movimento Comunista Organizzato	pag. 13
La repressione	pag. 14
La vendetta di stato	pag. 15
Lorenzo Bortoli, suicidio di stato	pag. 18
La ferocia del trattamento mirato	pag. 18
La volontà degli inquirenti: collaborazione o annientamento	pag. 20
La barbarie	pag. 20
Comunicato Radio. Sherwood - Comunicato Comitato Familiari	pag. 21
La militanza	pag. 21
The End	pag. 23

